

Dialogo Cristiani e musulmani in Terra Santa

di Pierbattista Pizzaballa

Nel Medio Oriente, il rapporto tra le fedi religiose è inquinato dal risvolto politico: il confine stesso fra religione e politica diventa molto evanescente quando ambedue si focalizzano sulle esigenze umane. Nel documento *Kairos*, che un gruppo di cristiani palestinesi che vivono nei territori occupati ha redatto insieme ad alcuni vescovi, destinato allo studio delle comunità cristiane della Terra Santa perché ne traggano linee di comportamento e di impegno, si trova scritto già nell'introduzione: «Non si tratta qui soltanto di una soluzione politica, ma piuttosto di una politica che distrugge la persona umana. E ciò concerne la Chiesa». Il loro appello diventa così rivolto «ai nostri capi religiosi e politici, alla nostra società palestinese e alla società israeliana, ai responsabili della comunità internazionale e ai nostri fratelli e sorelle nelle Chiese di tutto il mondo». Il documento ha suscitato forti reazioni e continuerà a creare discussione all'interno della compagine ecclesiale di Terra Santa e forse non solo al suo interno. Se in esso si trovano affermazioni condivisibili, non tutti condividono invece le conclusioni, con l'invito al boicottaggio di Israele. Per molti è un documento politico che le Chiese, che non sono istituzioni politiche, non possono fare del tutto proprio. Inoltre, va detto che la maggioranza dei cristiani (circa il 60%), vive in Israele con prospettive e dinamiche che sono del tutto diverse rispetto a quelle di coloro che vivono nei Territori, per i quali il documento è pensato. Tale documento, tuttavia, è una tappa importante del cammino percorso dalle Chiese di Terra Santa, che non può essere ignorato. In

questa regione, infatti, le religioni, sia che si incontrino o che si scontrino, acquistano sempre un risvolto politico, in uno scenario che per sua natura a tutto dà un significato politico.

Per dialogare bisogna conoscere bene la propria identità, fino a saperne rendere ragione, e bisogna desiderare di conoscere l'altro, cosa non semplice quando tante cose ci dividono e le difficoltà legate a queste naturali differenze vengono enfatizzate a scopo politico. Credo sia utile porsi alcune domande: quanti cristiani che vogliono dialogare con l'islam hanno «faticato» per questo nobile scopo? Hanno studiato un po'

di Corano, conoscono la storia della nascita e della diffusione di una religione che è seconda solo al cristianesimo? Sanno come vivono le popolazioni musulmane? Una particolarità che contraddistingue i nostri cristiani, i cristiani di Terra Santa, e che si è accentuata molto nel loro diventare piccola minoranza, è la connaturale conoscenza che essi hanno del grande mondo musulmano che li circonda. Con i musulmani essi condividono innanzitutto una lingua, con la quale hanno accesso al mondo dell'immaginario, ai proverbi che esprimono la saggezza popolare, al modo di comprendere e di spiegare le idee, i sentimenti, le cose. Non è poco. Un occidentale imparerà più facilmente l'arabo classico, l'arabo del Corano, che rimane invece per la nostra gente, una lingua per la preghiera, dalla quale resta distante l'espressione quotidiana della fede e della religiosità. I nostri cristiani vivono «silenziosamente» in un mondo che cinque volte al giorno viene radunato per la preghiera dalla voce del Muezzin: una preghiera che rappresenta qualcosa di più

del folklore locale percepito dai pellegrini. Essa diventa cultura. Certo, la imparano a memoria, così come alcuni musulmani che abitano lungo la Via Dolorosa a Gerusalemme imparano il significato e la preghiera che accompagnano la Stazione adiacente al proprio negozio o alla propria abitazione. I nostri cristiani si riferiscono a Dio con la stessa parola usata dai musulmani: Allah. Il ritmo delle feste, le spiegazioni delle letture coraniche che ne vengono fatte, scendono dai minareti nella stessa lingua dei cristiani.

Ed è curioso notare che il saluto «musulmano» sia la citazione evangelica «salam 'alaykum» (la pace sia con voi), là dove i cristiani usano augurarsi «un giorno di bontà» al quale si risponde «un giorno di luce». «Condividere il lavoro, abitare negli stessi quartieri, vivere una solidarietà semplice e sincera: sono aspetti della vita comune che possono, senza alcun dubbio, rinforzare la conoscenza reciproca, l'amicizia, la mutua comprensione e il

rispetto per la libertà di coscienza e di religione» (Giovanni Paolo II, Beirut, 30 maggio 1997). In quello scambio di aiuti che i cristiani e le Chiese possono donarsi, certamente i cristiani di Terra Santa possono offrirvi l'esperienza di una plurisecolare

convivenza in ambito musulmano, fatta di amicizia, di comune vivere e sopravvivere ad innumerevoli domini, stranieri, di resistenza comune contro la violenza, di comuni iniziative non violente che sempre più nascono per contrastare l'occupazione.

In questo panorama non si può tacere del grande ruolo che svolgono le scuole cristiane. In particolare, mi riferisco all'esperienza che conosco meglio, quella delle scuole cattoliche. Ogni convivenza, e qui si tratta di progettare e/o riprogettare una convivenza fra cristiani e musulmani, si basa sulla conoscenza, sul rispetto, sulla tolleranza, sul dialogo reale, costante e sincero. Alla base dell'indispensabile e impegnativa (faticosa) «conoscenza» di se stessi e dell'altro sta la formazione. E la formazione è il fine ultimo della scuola. La Custodia di Terra Santa si assume

annualmente un onere molto grave - si supera il milione di dollari, escludendo le spese relative agli edifi ci scolastici - per permettere a 10.600 allievi di frequentare le proprie scuole. In Israele/Palestina i cristiani contano ormai una presenza vicina al 2% della popolazione totale, ma le scuole cristiane accolgono il 4% della popolazione scolastica della Terra Santa. Attualmente ci sono un totale di 35 scuole cattoliche che accolgono complessivamente 37.500 allievi (con una presenza femminile più alta di 1.500 unità su quella maschile) e rispondono a questo impegno formativo, oltre al Patriarcato latino, diversi ordini religiosi. L'Università cattolica di Betlemme è retta dai Fratelli delle Scuole Cristiane. La particolarità più evidente di questo impegno educativo è l'universalità: nelle scuole cristiane in Israele il 62% degli allievi è cristiano, il 38% è musulmano; in Palestina i cristiani diventano il 46%, mentre il 54% dei frequentanti è musulmano. Fino al 1948 le scuole cristiane erano frequentate anche da allievi ebrei, cosa che ora non si verifica più, tranne rare eccezioni. Un secolo di

convivenza tra cristiani e musulmani nelle scuole dei frati - senza dimenticare la passata ed attuale (piccola e circoscritta) presenza ebraica - testimonia che è possibile una reale convivenza tra cristiani e musulmani nella difficile situazione della Terra Santa. Non è solo questione di cameratismo, di amicizia, del fatto di condividere la lingua e la sofferenza derivante dalla stessa condizione sociologica: possiamo dire che, nel caso delle scuole e dell'importante ruolo che esse ricoprono, la religione non è motivo di separazione.

Gli studenti che sono stati insieme nelle scuole cristiane, continuano a rispettarci e ad essere tolleranti quando frequentano l'università, quando affrontano i problemi del lavoro e della vita familiare. La «fatica» che si fa a conoscersi, porta frutto. L'educazione alla comprensione reciproca

insegna ad accettare e anche a valorizzare le differenze, a saper convivere nella differenza. La scuola diventa luogo di dialogo interreligioso e contribuisce in modo concreto alla pace in Medio Oriente.

La scuola è, per eccellenza, il luogo per continuare ad insegnare e a testimoniare questa volontà di dialogo, formando giovani capaci di un futuro diverso, un futuro da vivere insieme. La capacità di stupirsi, che tanto ammiriamo nell'infanzia, è un dono che diventa un tesoro prezioso quando riesce a mantenersi intatto attraverso le prove della vita. A volte l'Europa sembra davvero un «vecchio continente» che ha perso la capacità di accogliere la novità, di guardare con curiosità ciò che è strano e diverso, di stupirsi davanti al vero, al buono e al bello, quando sono fuori dagli schemi! Eppure ognuno di noi ha fatto l'esperienza, anche solo dovuta alla casualità di un incontro, di essersi «lasciato sorprendere dallo stupore» e di ritrovarsi più ricco, quasi felice nel dire a se stesso: «Ma sì, guarda cos'è riuscito ad insegnarmi quel tale che consideravo nemico, "altro"». Lasciarsi andare a fare il primo passo è forse parte di quel «ritornare bambini» che Gesù ci ha così calorosamente raccomandato.

Il saluto arabo «salam 'alaykum» è una citazione evangelica: «Il Signore sia con voi». La plurisecolare convivenza, inoltre, è fatta anche di resistenza comune contro la violenza e gli innumerevoli domini stranieri. Un grande ruolo è svolto dalle scuole cattoliche (sostenute dai francescani con un onere annuo di oltre un milione di dollari): formano i giovani al rispetto e alla tolleranza

Da più di cento anni, nelle scuole dei frati, gli appartenenti alle due religioni (ma c'è anche una piccola presenza ebraica) testimoniano che la convivenza è possibile anche in questa difficile situazione. Non è solo una questione di cameratismo e amicizia: la religione non è motivo di separazione. Chi esce da qui continua a rispettarci anche all'università, sul posto di lavoro e in famiglia

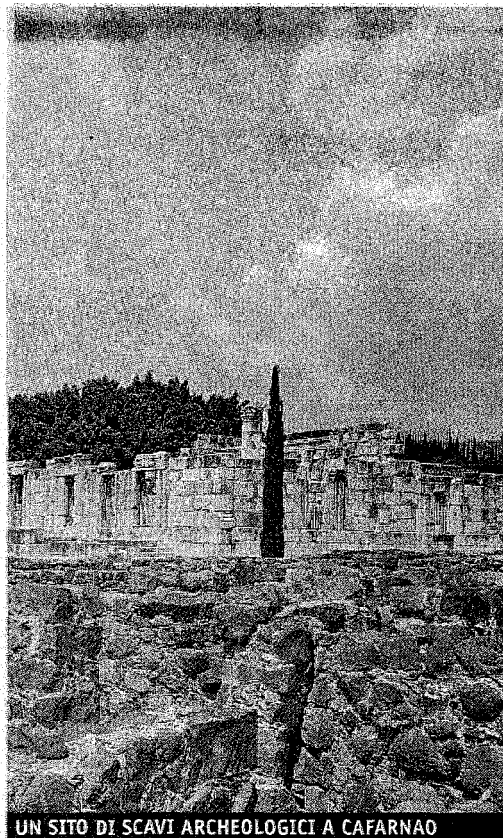
In Palestina si parla una sola lingua, i proverbi che esprimono la saggezza popolare sono gli stessi, proprio come il modo di comprendere e spiegare le idee, i sentimenti, le cose. I cristiani vivono «silenziosamente» in un mondo che cinque volte al giorno viene radunato per la preghiera dalla voce del muezzin. E si riferiscono a Dio con la stessa parola: Allah

LA MOSTRA

Si intitola "Con gli occhi degli apostoli. Una presenza che travolge la vita". È una mostra che verrà presentata al Meeting per l'amicizia tra i popoli di Rimini (21-27 agosto) e ricostruisce il percorso che alcuni ebrei di Cafarnao hanno fatto dal primo incontro con Gesù di Nazareth fino al riconoscimento di fede che permise loro di arrivare a dare la vita per Lui. L'intento principale dell'allestimento, basato su scoperte archeologiche eseguite dai padri francescani in Terra Santa e su uno studio esegetico dei vangeli, è quello di vincere ogni dubbio sul cristianesimo, rispondendo a una frase pronunciata da Benedetto XVI: «Sì, questa storia è accaduta realmente. Gesù non è un mito, è un uomo fatto di carne e sangue, una presenza tutta reale nella storia. Possiamo visitare i luoghi e seguire le vie che Egli ha percorso. Possiamo, per i, tramite dei testimoni, udire le Sue parole. Egli è morto ed è risorto... i miti aspettano Lui, in cui il desiderio è diventato realtà». La prima parte della mostra descrive Cafarnao ai tempi di Erode con ricostruzioni che consentono di capire com'era la vita quotidiana in quell'epoca: i lavori più comuni, i tipi di abitazione, la religione, le tradizioni, gli usi, i costumi. La seconda sezione, invece, attraverso i racconti del Nuovo Testamento, aiuta a capire come la tranquilla vita di Cafarnao, attorno all'anno 30, venga sconvolta dall'incontro tra due abitanti del villaggio, Andrea e Giovanni, e un ebreo di Nazareth di nome Gesù. La mostra è curata da José Miguel Garcia, con la collaborazione di padre Erasmo Figini, Daniela Massara ed Ettore Soranzo. Le fotografie sono di Stefano Ciol, le riprese video di Paolo Lipari.

IL LIBRO

È un testo che nasce dalla missione della Comunità di Sant'Egidio per il dialogo fra le diverse religioni e confessioni, fra credenti e non credenti. Si intitola «Cristiani e musulmani in dialogo. Il futuro insieme», a cura di Vittorio Ianari (Morcelliana, pagine 184, euro 15) ed è incentrato su un confronto di opinioni ed esperienze da parte di personalità musulmane e cristiane sulla più urgente attualità mediorientale e sul suo destino. Tra i diversi contributi al testo, anche quello di padre Pierbattista Pizzaballa, 46 anni, di origini bergamasche, francescano, teologo e biblista, nonché Custode di Terra Santa. Il titolo della sua riflessione è: «Leggere i segni dei tempi da Gerusalemme». Ne pubblichiamo qui i brani più salienti.



UN SITO DI SCAVI ARCHEOLOGICI A CAFARNAO

www.ecostampa.it

003700

Nel Medio Oriente, il confine tra religione e politica svanisce quando le due fedi guardano solo le esigenze umane. Un esempio?

Il documento "Kairos", redatto da cristiani palestinesi e vescovi dei territori occupati, denuncia «una politica che distrugge

la persona» e invita tutti i responsabili della comunità internazionale e le Chiese del mondo al boicottaggio

di Israele. Questa iniziativa ha suscitato dure reazioni: il 60% dei cristiani, infatti, vive qui con prospettive molto diverse

Per comunicare è necessario conoscere bene la propria identità, fino a saperne rendere ragione, e bisogna

desiderare di conoscere l'altro, cosa non semplice in Palestina, di fronte alle divisioni e agli eccessi

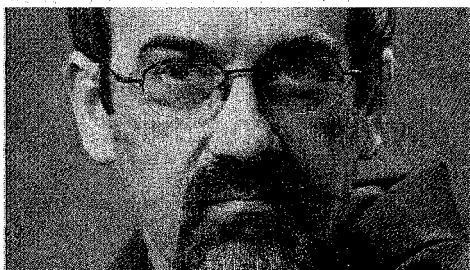
della politica. È utile allora domandarsi: quanti cristiani che vogliono un rapporto con l'islam hanno «faticato»

per questo nobile scopo? Hanno studiato il Corano? E la storia di una religione seconda per numero di fedeli

solo al cristianesimo? Sanno come vivono le popolazioni che appartengono alla comunità musulmana?



UNA PANORAMICA DI GERUSALEMME CON LA MOSCHEA E LA CHIESA DEL SANTO SEPOLCRO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.